

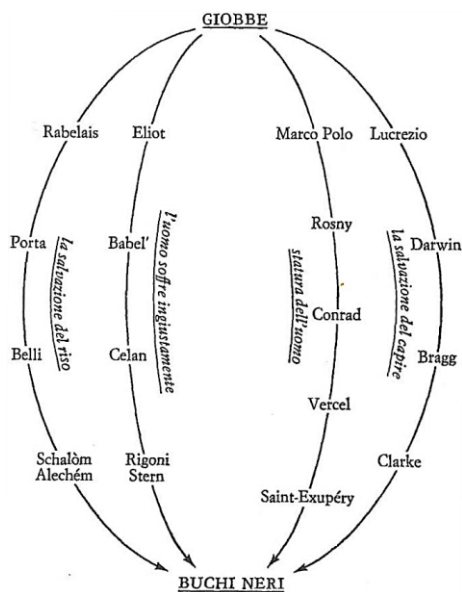
L'esplicabilità dell'universo. Lucrezio in Primo Levi¹

Se avessi letto Lucrezio in liceo me ne sarei innamorato, ma Lucrezio non si legge volentieri nei licei, ufficialmente perché è troppo difficile, di fatto perché dai suoi versi ha sempre emanato odore di empietà; perciò, fin dall'antichità gli si è costruito intorno un involucro di silenzio, ed oggi di quest'uomo straordinario non si sa quasi nulla. Coscientemente o no, per lungo tempo è stato considerato pericoloso perché cercava un'interpretazione puramente razionale della natura, aveva fiducia nei propri sensi, voleva liberare l'uomo dalla sofferenza e dalla paura, si ribellava contro ogni superstizione, e descriveva con lucida poesia l'amore terrestre².

¹ I rimandi all'opera primoleviana ricorreranno secondo i seguenti acronimi: SQU = *Se questo è un uomo*; T = *La tregua*; SP = *Il sistema periodico*; CS = *La chiave a stella*, RR = *La ricerca delle radici*; AM = *L'altrui mestiere*; RS = *Racconti e saggi*. Insieme all'apparato filologico (indicato con la dicitura "Note ai testi", a cui segue per esteso il nome dell'opera di riferimento), i testi da cui si cita si trovano in Levi 2016-2018. Ogni riferimento riporta: il/i titolo/i dello scritto o del capitolo da cui proviene la citazione; l'acronimo della raccolta da cui proviene; la data di composizione; il numero romano del volume delle opere in cui si trova; e infine le pagine di collocazione. Per le citazioni dal terzo volume, contenente invece le dichiarazioni e le interviste, il riferimento è composto da nome dell'intervistatrice/intervistatore, titolo dell'intervista, anno, numero del volume e relative pagine; seguono le stesse regole anche le citazioni in cui si impiega la dicitura *Echi* = Calcagno, Giorgio e Poli, Gabriella (a cura di), *Echi di una voce perduta*, Mursia, Milano 1992.

² *Il poeta-ricercatore*, RR, II, p. 143.

Con queste parole, Primo Levi introduceva la citazione di alcuni versi del poeta latino Tito Lucrezio Caro nella sua *Ricerca delle radici* (Einaudi, 1981): un lascito intellettuale estremamente prezioso, un testamento intertestuale di prim'ordine che, riletto a distanza di tempo, ha rivelato molte delle fonti (dichiarate e non) da cui il chimico-scrittore torinese ha mirabilmente attinto componendo la sua variegata opera. Nella *Ricerca delle radici*, che Levi compose per Einaudi nei primi anni Ottanta, compariva un manipolo di trenta autori («cavati fuori da trenta secoli di messaggi scritti, letterari e non»³) che erano stati particolarmente importanti per la sua formazione culturale; come preambolo, l'autore volle inoltre inserirvi una particolarità: un grafo che si districava in quattro direzioni collegando i nomi di scrittori di ogni epoca, partendo da Giobbe per esaurirsi infine nell'oscuro paradigma dei buchi neri. Ogni vettore della figura venne specificamente denominato da Levi⁴:



³ RR, II, p. 8.

⁴ RR, II, p. 11.

«Io chimico, già esperto nelle affinità fra gli elementi, mi trovo sprovvisto davanti alle affinità fra gli individui; qui veramente tutto è possibile, basta pensare a certi matrimoni improbabili e duraturi, a certe amicizie asimmetriche e feconde»⁵: Levi scopriva così, in virtù dei curiosi canali comunicativi che si creano inspiegabilmente tra i libri di ogni epoca, «questo genere di sorprese felici ed inesplicabili»⁶, questo potere di accostamento che univa i rappresentanti di periodi diversi e creava un insieme compatto e coeso, con rispondenze interne tutt'altro che trascurabili. Agli occhi del compilatore, spiccavano delle traiettorie chiare ed evidenti: Lucrezio, ad esempio, è visto come il primo rappresentante della linea intitolata “la salvezza del capire” appunto perché sono lodevoli tanto la sua maniera razionalistica di osservare il mondo quanto l'impostazione meccanicistica del suo modello universale, ed entrambe dipendono dal desiderio del poeta di scoprire, penetrare e spiegare il mondo intorno a sé. È questa sete di conoscenza ciò che attira di più Levi nella lettura del poema di Lucrezio, nella figura del quale rivede un campione in grado di coniugare ispirazione scientifica e cultura umanistica mentre canta la meraviglia della natura con tutta la dolcezza dell'artificio poetico. E non solo: nella visione di Levi, il poeta latino è il capostipite del paradigmatico vettore che allude alla salvezza del capire, poiché – quasi edipicamente – l'animale pensante può essere davvero libero solo sapendo e conoscendo ciò che lo circonda. Interrogandosi e tentando continuamente di comprendere la contingenza in cui era immerso, Lucrezio ricercava il senso della propria esistenza, immaginava o desumeva la misura delle cose e ritrovava il proprio posto in esse. Non è infatti un caso che, nella *Ricerca delle radici*, il suo nome compaia più volte lungo il meridiano che inaugura: significativamente, egli viene citato nell'estratto proveniente dallo scritto di un fisico moderno, il Premio Nobel Sir William Bragg, che nel suo *L'architettura delle cose* ricordava le sorprendenti intuizioni del poeta latino e partiva dalle sue teorie per spiegare ai suoi lettori

⁵ RR, II, p. 7.

⁶ *Ibidem*.

novacenteschi che cosa fosse un atomo. A proposito, Levi commentava che a «questo suo libro devo riconoscenza. L'ho letto per caso, a sedici anni; mi sono invaghito delle cose chiare e semplici che diceva, e ho deciso che sarei stato un chimico»⁷. Curiosamente, dunque, furono proprio dei libri che lo fecero avvicinare al mondo della scienza, fino a farlo divenire il suo campo lavorativo: in Lucrezio così come in Bragg Levi vedeva incarnato un modello sapienziale e un abito mentale da cui era fortemente affascinato, ed era certo che il suo interesse per i fenomeni naturali, per la loro osservazione e per il loro studio si fosse originato anche e soprattutto grazie a tali letture.

Sulla base di questo nesso, assumendo come presupposto l'osmotica capacità della tradizione letteraria, il presente saggio intende ricostruire i punti di contatto tra l'opera di Lucrezio e quella di Primo Levi: l'obiettivo che ci si pone è determinare quale sia stato (e quali forme abbia avuto) l'ascendente del poeta sulle pagine primoleviane, dapprima collezionando le citazioni che si ritrovano sparse nell'opera del chimico-scrittore e in seguito comparandole con la fonte da cui provengono (ipotizzandone una *a fortiori* laddove non sia esplicita).

1. «In quei giorni e in quei luoghi»

Il primo momento in cui il poema lucreziano riemerge negli scritti di Levi è, come cercheremo di dimostrare, aurorale. Siamo negli anni Sessanta, durante la stesura della *Tregua* (apparsa presso Einaudi nel 1963): Levi era ormai tornato da anni da Auschwitz e aveva ricostruito la propria quotidianità, aveva trovato un lavoro, aveva messo su famiglia e si era fatto una vita ormai lontana dalle reminiscenti e oscure ombre del Campo. Aveva addirittura scritto un libro a riguardo, *Se questo è un uomo*, pubblicato nel 1947 presso De Silva e poi ripubblicato, in edizione accresciuta, nel 1958 presso Einaudi; tre anni dopo, non ancora esaurito il bagaglio di memorie accumulate dopo la prigionia ad Auschwitz, decise poi di narrare il suo ritorno dalla Polonia: nacque così *La tregua*, il suo

⁷ *Vedere gli atomi*, RR, II, p. 37.

primo vero libro da scrittore, steso provando tutto il nuovo, intrigante e soddisfacente «piacere complesso»⁸ che la pratica compositiva gli permetteva.

Se *Se questo è un uomo* parlava dell'aberrante condizione all'interno dei reticolati e della discesa all'inferno del Campo, *La tregua* si presentava invece come il libro della risalita: fu scritto da un autore più consapevole delle proprie capacità narratoriali, rispettoso e aperto nei confronti della tradizione letteraria che conosceva e che decideva di rielaborare nelle proprie pagine, architettando dispositivi intertestuali atti ad accrescere la significatività delle sue parole. Nel suo secondo libro, Levi intendeva infatti offrire uno spaccato dell'Unione Sovietica di allora: in seguito alla devastazione della Seconda guerra mondiale e alle atrocità perpetrate dal nazismo, dinnanzi ai suoi occhi si stagliava una centaurisca «terra di nessuno, calpestata, distrutta, incendiata, torturata, devastata, massacrata nei suoi villaggi e nelle sue comunità, ma prodigiosamente ricca e feconda di fermenti come la terra dopo il diluvio»⁹. Essa albergava in sé i germi della rinascita pronti a rifiorire in seguito all'esiziale e mortifero periodo appena terminato:

In quei giorni e in quei luoghi, poco dopo il passaggio del fronte, un vento alto spirava sulla faccia della terra: il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Chaos primigenio e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava, in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi¹⁰.

Qui, osserva Belpoliti, Levi «evoca insieme la Bibbia e le cosmogonie greche, i quattro elementi di Empedocle e i presocratici, sue grandi passioni»¹¹: questo passo è una prova schiacciante di come, grazie alla letteratura, il chimico-scrittore fosse in grado di polimerizzare le sue culture in corrispondenza di un tema comune. A

⁸ *Cromo*, SP, I, p. 973.

⁹ *Echi*, 1976, p. 25.

¹⁰ *Il greco*, T, I, p. 327.

¹¹ *Note ai testi. La tregua*, I, p. 1493.

riguardo, Biasin ha notato che il linguaggio di Levi ha un doppio volto: è al contempo quello «di uno scienziato [...] ed [...] insieme quello di un umanista»¹² mai dimentico della grande tradizione biblica¹³, anch'essa feconda miniera da cui attingere in sede di creazione letteraria. Sulla scorta di questi fondamentali ipotesti, Levi riprese e praticò in prima persona le «dottrine sull'origine e la storia del cosmo»¹⁴, come chiosò autocommentando il passo appena visto. Qui molto più che altrove, egli fu in grado di paragonare la rinascita che avvenne in lui e tutt'intorno a lui con gli stessi momenti che, secondo la tradizione greco-romana, portano alla nascita o creazione del cosmo: ogni parola, oculatamente scelta e incastonata in un giro sintattico teso a svilupparne al massimo le potenzialità espressive, ha il compito di comunicare chiaramente il valore e la particolarità di una tale esperienza a ogni lettore, ricreando sulla carta – per quanto possibile – la rocambolesca e bizzarra ripresa economico-politica della Polonia dopo l'occupazione nazista, in seguito alla caduta di Auschwitz.

Sul piano retorico, la semantica legata all'atto primigenio per eccellenza ricopre dunque un ruolo fondamentale nel processo che caratterizza tale idea di ritorno alla vita. E, nonostante il generale riferimento alle «cosmogonie degli antichi» resti principalmente irrelato (anche nell'autocommento che Levi compose per l'edizione scolastica della sua opera), Lucrezio rientra probabilmente nel manipolo di quegli autori proprio in virtù della razionalità secondo cui dà notizia della genesi universale nel *De rerum natura*. Lo confermano alcuni prelievi dai suoi versi che, nella *Tregua* e in particolare nel cruciale passo succitato, creano un forte legame interte-

¹² Biasin 1997, p. 258.

¹³ Quella primoleviana potrebbe dirsi una «lettura antifrastica del libro più “scientifico” della Bibbia, perché maggiormente connesso al quesito dell'origine dell'universo, il racconto della *Genesi*» (Pepe 2012, p. 40). Si ricordi, inoltre, la confessione di Levi a Catherine Petitjean, che intervistandolo insisteva sul suo legame con le Sacre Scritture rilevandole come uno degli elementi fondamentali della sua opera: «la Bibbia non è più importante di tanti altri libri che ho letto [...] mi piace molto; mi piace come testo letterario, come testo poetico» (C. Petitjean, *Primo Levi: tra scrittura e traduzione*, 1980, III, p. 906).

¹⁴ *La tregua. Edizione scolastica*, I, p. 1386.

stuale che salda le parole del poeta latino all'immaginario primoleviano: il «Caos primigenio», gli «esemplari umani, scaleni, difettivi, abnormi», le «particelle» degli elementi primordiali, i loro «moti ciechi» e la «ricerca affannosa» della loro «propria sede» sono chiari esempi di come, a distanza di anni, Levi si sia ricordato della lezione lucreziana e l'abbia impiegata nella costruzione della propria epica cosmogonica, intento a narrare la nascita di un ordine nuovo, di un cosmo venente che egli stesso aveva visto succedere al caos.

Ma ora spiegherò con ordine come il caotico ammasso di materia abbia stabilmente formato la terra, il cielo, le profondità marine, il corso del sole e della luna¹⁵.

Siamo nel quinto libro del *De rerum natura*: nella parte cosmogonica per eccellenza dell'intero poema (V, 416-508), in cui Lucrezio risale fino all'ambiente originario che esisteva prima della Terra e prima di tutti gli astri. Narrando l'iniziale momento di grande confusione («coniectus materiai», V, 416), la cronaca lucreziana tenta di fornire un equivalente al «Caos primigenio»¹⁶: prima dell'inizio di ogni cosa non v'era traccia di un principio che regolasse il grande affollamento brulicante di vita dei «primordia re-

¹⁵ Lucrezio, *De rerum natura*, V, 416-418. Cito, qui e nelle prossime note, la traduzione italiana presente in Lucrezio 1994.

¹⁶ È importante notare che nel testo del *De rerum natura* la parola «caos» non compare in alcun verso: come ha sottolineato Cerri, è Esiodo il vero iniziatore, lo scopritore – o meglio il nominatore – dell'atto confusionario per eccellenza, prima del quale l'immaginazione dei mitografi classici non si spinge (Cerri 2017); a differenza di Ovidio (*Metamorphoses*, I, 1-2), ad esempio, Lucrezio non si cimenta nel processo nominativo, non porta a termine «l'atto fondante di "dare il nome" al Caos primigenio» (Ovidio 2005, p. 152). Ciononostante, nella versione probabilmente posseduta da Levi del *De rerum natura* (ovverosia quella citata nella *Ricerca delle radici*, con la traduzione di Olimpio Cescatti, cfr. Lucrezio 1979), la parola in questione viene inserita nella traduzione di V, 441-442, nel cuore dei versi di argomento spiccatamente cosmogonico: poiché il pronome relativo del v. 441 viene dilatato in una formula più lunga («in quel caos»), entra nella traduzione del testo di Lucrezio una parola appartenente ad una tradizione a cui il poeta latino non aderisce; quella stessa parola che, in Levi, assume un ruolo fondamentale.

rum» (V, 419; che in Levi diventano una più semplice e singolare «vitalità primordiale»¹⁷). Ciò che era all'opera, spiega Lucrezio, era paragonabile ad una «nova tempestas» (V, 436; semanticamente affine al «turbine»¹⁸ in cui Levi si sente invischiato) in cui si perdeva ogni riferimento, in cui non era possibile scorgere null'altro se non il continuo movimento della materia che voleva formarsi, che si incontrava, si scontrava e si separava ancora come in una grande battaglia («proelia miscens» dice Lucrezio in V, 442, alludendo alla semantica bellica). Tale atto cinetico degli elementi primordiali (che in II, 817 Lucrezio chiama «particulas», e Levi riprende traducendo con «particelle») è degno di nota: nel loro disordinato movimento si trova inscritta la cifra della confusione primigenia, totalmente sprovvista di ogni ragione, rotta o misura, simile ad uno sconquasso in cui le minime parti cercano confusamente di unirsi le une alle altre producendo uno sregolato andirivieni di materia. «*Multa videbis / enim plagis ibi percita caecis / commutare viam retroque repulsa reverti / nunc huc nunc illuc in cunctas undique partis*» (II, 129-131, corsivi miei): sembra derivare da questi versi un altro prelievo primoleviano, anch'esso pressoché letterale, legato alle parole usate da Lucrezio per descrivere i confusionari spostamenti degli atomi che si muovono all'impazzata. Così come questi generano «plagis ... percita caecis» (la stessa espressione viene impiegata, tramite centone, in V, 423; e si ritrova nel passo parallelo in II, 127-128), anche nel quadro cosmogonico polacco disegnato da Levi le sbazzate presenze primordiali si muovono in «moti ciechi»; e lo fanno «in ricerca affannosa della propria sede» (è notevole l'assonanza con le «omnia sedis» in V, 451). Allo stesso modo, anche i germi delle cose lucreziane presero ognuno il proprio posto («ordine se suo ... locarunt», V, 420) soltanto dopo un lungo e complicato peregrinare; e si risolse così, secondo la versione del poeta latino, la disposizione universale in cui avvenne la nascita di ogni cosa:

¹⁷ *Victory Day*, T, I, p. 369.

¹⁸ *Il greco*, T, I, p. 327.

poiché i numerosi germi della natura in molteplici modi ormai da tempo infinito sospinti dagli urti e dal loro stesso peso sogliono spostarsi velocemente, aggregarsi in ogni guisa e produrre tutte le combinazioni cui possono dar luogo con la loro reciproca coesione, da ciò deriva il fatto che disseminati per interminabili ere, sperimentando ogni genere di unione e di moti, infine finiscono per addensarsi quelli che, collegati di colpo, divengono spesso i principi delle immense sostanze, la terra, il mare, il cielo e le creature viventi¹⁹.

In questo particolare momento vennero alla luce anche i portentosi e leggendari ibridi che, sfortunatamente, non riuscirono a sopravvivere poiché non in grado di autosostentarsi: l'androgino, ad esempio, ma anche altre curiose creature generatesi dallo screanzato incrocio degli atomi desiderosi di formare nuove vite. Questi erano, come gli «esemplari umani» che Levi descrive nella *Tregua*, «scaleni, difettivi, abnormi»; come egli stesso commentò nell'edizione scolastica della sua opera, questi «tre aggettivi, tratti rispettivamente dal linguaggio geometrico, grammaticale e anatomico, significano, con sfumature diverse, “irregolari”»²⁰. Parimenti, Lucrezio sottolinea enfaticamente l'irregolarità di queste strambe creature quando descrive le primigenie creazioni sbagliate; pur non adoperando le stesse parole di cui si servirà il chimico-scrittore, i concetti che esprime sono assai simili: dei «multa ... portenta» (V, 837) che la Terra cercò di creare, molti avevano «mira facie membrisque coorta» (V, 838), altri erano privi di alcuni arti o parti del corpo in quanto «orba pedum partim, manuum viduata vicissim, / muta sine ore etiam, sine vultu caeca reperta» (V, 840-841), altri ancora erano imperfetti perché «vincta ... membrorum per totum corpus adhaesu» (V, 842). L'osservazione di Porro riguardo al succitato passo di Levi si può ben applicare a entrambe le situazioni in questione: nella nascita del cosmo secondo Lucrezio così come nella rinascita della Polonia secondo Levi, «tutto si combina secondo un moto browniano, alla ricerca di un ordine rinnovato, in

¹⁹ Lucrezio, *De rerum natura*, V, 422-431.

²⁰ *La tregua. Edizione scolastica*, I, p. 1386.

attesa che la natura e l'uomo ritrovino il loro equilibrio, risorgano gli scambi e le metamorfosi fra gli esseri»²¹. In attesa, insomma, che le «*dissimilis formas variasque figuras*» (V, 443) trovino la loro maniera di combinarsi, assumendo fattezze del tutto nuove.

2. «È un'idea vecchia come il mondo»

La lezione di Lucrezio, qualche anno più tardi, ritorna celatamente anche dietro le trame di uno dei più famosi racconti di Primo Levi: stiamo parlando di *Carbonio*, redatto nel 1970, confluito cinque anni dopo nel *Sistema periodico* ma escogitato già molti anni prima²². Nonostante nel racconto non compaia alcuna citazione letterale di altri autori, gli echi della letteratura classica verosimilmente intessuti nella sua trama sono presumibilmente molteplici: Empedocle, Plinio il Vecchio, Ovidio e, ovviamente, Lucrezio; tutti maestri di sapienza e di scrittura che si erano interrogati sull'origine e sul destino dell'universo, indagando le continue mutazioni della materia che compone il cosmo. La loro lezione è profondamente innervata nel dispositivo narrativo e concettuale del

²¹ Porro 1997, p. 459.

²² Come spiega Levi nel racconto, «proprio verso il carbonio ho un vecchio debito, contratto in giorni per me risolutivi. Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto» (*Carbonio*, 1970, poi in SP, I, pp. 1026-1027). Il riferimento è alla prigionia in Val D'Aosta, sotto la RSI, come riporta la relativa chiosa nell'autocommento al *Sistema periodico*: «Nella prigionia di Aosta descritta nel capitolo *Oro*» (*Il sistema periodico (note all'edizione scolastica)*, I, p. 1441). Eppure, in una lettera del prezioso epistolario tra Levi e Jean Samuel (alias Pikolo) custodito presso la *Wiener Holocaust Library* di Londra, Levi ricordava al corrispondente-amico di una sua storia «à propos de l'atome de C.» (Collection *Primo Levi biography. Papers*, 1406/2/23, «Philip Roth to Jean Samuel», lettera di Levi a Samuel del 24/05/1946). È dunque notevole che già all'epoca, pur non avendo ancora una forma vera e propria, l'idea fondamentale di tale racconto era già ben a fuoco: magari proprio quando sulle loro spalle gravava la gamella della zuppa (come si racconta nel *Canto di Ulisse*, SQU, I, pp. 224-229), Levi e il compagno prominente avevano discusso di questa singolare idea. E di ciò Levi se ne sarebbe ricordato solo anni più tardi, fuori dai reticolati e lontano da Auschwitz, rivelando l'ambiziosità del suo progetto letterario più precoce.

racconto, e le loro paradigmatiche ed esemplari opere furono indubbi punti di riferimento per Levi: come avrebbe poi specificato in un'intervista del 1984, il tema della materia che turbinava nell'universo

è un'idea vecchia come il mondo. C'è in Pitagora, in Lucrezio. Del resto, i padri della chimica del secolo scorso ci hanno insegnato che l'ossigeno che respiriamo viene dalle piante e la sostanza delle piante, il legno, viene dall'anidride carbonica che noi e tutti gli altri animali emettiamo durante la vita e dopo la morte²³.

Con ragione, dunque, la critica ha considerato *Carbonio* come un «canto della materia, una cosmogonia complessiva che, attraversando le ere, dà “voce a ciò che non ha voce”; sola e grande vera “storia naturale” raccontata dal punto di vista di uno dei suoi protagonisti più umili, più nascosti ma più necessari. [...] probabilmente il più lucido e conciso esempio di *De rerum natura* mai scritto nell'ultimo secolo»²⁴. In effetti, l'argomento del poema lucreziano coincide perfettamente con l'ispirazione del racconto primoleviano, che del turbinare di un atomo per l'universo intende tracciare una possibile storia. Il paragone che avvicina *Carbonio* e l'opera di Lucrezio assume ancora più consistenza ripensando alle parole di Calvino nella sua lezione americana intitolata *Leggerezza*, dove il *De rerum natura* viene descritto come «la prima grande opera di poesia in cui la conoscenza del mondo diventa dissoluzione della compattezza del mondo, percezione di ciò che è infinitamente minuto e mobile e leggero»²⁵. Tale è anche *Carbonio*, descritto da Thomson come «apologo poetico sull'infinita della materia»²⁶: invero, esso è basato sul fondamentale concetto di atomo elaborato da Lucrezio, che Levi ben ricordava nell'estratto della *Ricerca delle radici*. Un simile desiderio di conoscenza sta alla base anche del racconto primoleviano in cui, grazie al potere della

²³ G. Nascimbeni, *Levi: l'ora incerta della poesia*, 1984, III, p. 470.

²⁴ Antonello 2005, pp. 102-103.

²⁵ Calvino 1988, p. 11. Su Calvino e Lucrezio cfr. anche Nicoli 2020 e Piazzini 2009.

²⁶ Thomson 2017, p. 177.

letteratura, l'autore spiega a se stesso e ai suoi lettori il viaggio nel tempo e nello spazio di un microscopico ed errante atomo di carbonio:

Si può dimostrare che questa storia, del tutto arbitraria, è tuttavia vera. Potrei raccontare innumerevoli storie diverse, e sarebbero tutte vere: tutte letteralmente vere, nella natura dei trapassi, nel loro ordine e nella loro data. Il numero degli atomi è tanto grande che se ne troverebbe sempre uno la cui storia coincida con una qualsiasi storia inventata a capriccio. Potrei raccontare storie a non finire, di atomi di carbonio [...] in un perpetuo spaventoso girotondo di vita e di morte, in cui ogni divoratore è immediatamente divorato; di altri che raggiungono invece una decorosa semi-eternità nelle pagine ingiallite di qualche documento d'archivio, o nella tela di un pittore famoso; di quelli a cui toccò il privilegio di fare parte di un granello di polline, e lasciarono la loro impronta fossile nelle rocce per la nostra curiosità; di altri ancora che discesero a far parte dei misteriosi messaggeri di forma del seme umano, e parteciparono al sottile processo di scissione duplicazione e fusione da cui ognuno di noi è nato²⁷.

La materia della «microstoria»²⁸, in senso fisico e chimico, è la stessa dell'universo: così come nel *De rerum natura* si passa dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, dalla microscopica e convulsa aggregazione degli atomi alla formazione di entità più complesse, anche in *Carbonio*, Primo Levi dipana la matassa della vita e ritrova la connessione speculare che unisce il microcosmo e il macrocosmo. Il carbonio è infatti descritto come l'«elemento chiave della sostanza vivente»²⁹, forse il più antico di tutti, ed è caotico il suo continuo passare da un legame all'altro nelle trame della storia universale. Un meccanismo pressoché identico soggiace al quadro cosmologico esposto anche da Lucrezio, secondo il quale il principio più importante della natura delle cose è proprio il moto eterno e convulso degli atomi («vitalis motus», I, 717) attraverso lo smisurato reame dell'intero universo: esso riempie il «vacuum quod inane vocamus» (I, 439) e garantisce un perpetuo

²⁷ *Carbonio*, 1970, poi in SP, I, p. 1032.

²⁸ Ivi, p. 1026.

²⁹ Ivi, p. 1028.

«clinamen principiorum» (II, 292), vale a dire la deviazione (di epicurea memoria), il «moto atomico inclinato»³⁰ che porta le minime parti della materia a scontrarsi alla rinfusa le une con le altre durante la loro inesorabile caduta in basso, verso il vuoto. Allo stesso modo, la storia di *Carbonio* segue i principi della lucreziana «teoria corpuscolare della materia»³¹: è una cinematica successione di fotogrammi che ritraggono i passaggi di «un inserirsi, un derivare a suo vantaggio, un parassitare il cammino in giù dell'energia, dalla sua nobile forma solare a quella degradata di calore a bassa temperatura»³². A causa di questo infinitesimale scarto, le traiettorie delle particelle collidono confusamente e convulsamente, si uniscono tra di loro e danno vita ad aggregazioni di materia più grandi, le stesse che l'uomo è in grado di vedere a occhio nudo. Lucrezio spiega così la variegata molteplicità delle cose e lo scorrere incessante della materia: gli atomi sono alla perenne ricerca dei loro simili; quando li trovano, si assemblano in forme nuove che trasformano quelle vecchie, destinate a scompaginarsi per garantire il perpetuo rinnovamento della vita.

È identico il meccanismo che sta alla base del racconto primoleviano: a questo proposito, anche Ian Thomson ha notato una notevole corrispondenza tra *Carbonio* e il *De rerum natura*. Il biografo di Levi è infatti concorde nel rivedere in Lucrezio uno degli autori maggiormente influenti sull'elaborazione del racconto primoleviano³³, in particolare nei versi in cui, parlando del ciclo della natu-

³⁰ Beretta 2015, p. 203.

³¹ Piazzì 2008, p. 13.

³² *Carbonio*, 1970, poi in SP, I, p. 1030.

³³ «Un altro testo scolastico di cui si avverte l'influenza in "Carbonio" è il trattato *De rerum natura* di Lucrezio. Il poeta latino raccontava di come fiumi, foglie e pascoli si trasformino in bestiame e di come le bestie vengano poi consumate dagli esseri umani, che a loro volta provvedono alla sussistenza dei predatori. "Così la natura trasforma tutti i cibi in corpi viventi". Lucrezio allora non sapeva che alla base della sua opera c'era l'elemento fondamentale della vita, il carbonio» (Thomson 2017, p. 177). In particolare, Thomson fa una citazione letterale di II, 879-880: «ergo omnes natura cibos in corpora viva / vertit et hinc sensus animantum procreat omnes».

ra e della nascita degli esseri viventi, il poeta latino faceva riferimento al ciclo sostanziale che sta alla base della vita:

Infatti si possono scorgere vermi prendere vita
da fetido sterco, quando l'umida terra
concepisce putredine per effetto di piogge sovrabbondanti;
inoltre vediamo del pari tutte le cose trasformarsi.
I fiumi, le fronde e i pascoli rigogliosi si mutano
in greggi; le greggi mutano la loro sostanza
nei nostri corpi, e dai nostri corpi spesso s'accrescono
le forze delle belve e i corpi dei possenti uccelli rapaci.
Dunque la natura trasforma ogni cibo in corpi vivi,
e da esso procrea tutti i sensi degli esseri animati,
in modo non molto diverso da come esprime le fanne
dall'arido legno e trasforma in fuoco tutte le cose³⁴.

La verità secondo cui la materia non perisce mai è pertanto il fulcro comune su cui si imperniano sia il ragionamento di Lucrezio sia quello di Levi: come scrive quest'ultimo, infatti, «la morte degli atomi, a differenza dalla nostra, non è mai irrevocabile»³⁵; la loro metamorfosi e i loro interminabili pellegrinaggi non si fermano fin quando ogni mattone fondamentale che li compone non sia «congelato in materiali ormai stabili»³⁶. Non sorprende, quindi, che il millenario ciclo di vita dell'atomo di carbonio venga paragonato ad un «perpetuo spaventoso girotondo di vita e di morte», un «gigantesco minuscolo gioco»³⁷ che costruisce, demolisce e ricostruisce innumerevoli, microscopiche o elefantache strutture di atomi, proprio come gli elementi primordiali descritti nella cosmogonia lucreziana.

È dunque in opera una continua metamorfosi: «omnia mutantur, nihil interit»³⁸. Al di fuori di ogni dubbio, questo verso si accosta perfettamente a *Carbonio*, considerabile come l'ipotetica cro-

³⁴ Lucrezio, *De rerum natura*, II, 871-882.

³⁵ Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1031.

³⁶ *Carbonio*, 1970, poi in SP, I, p. 1031.

³⁷ Ivi, p. 1032.

³⁸ Ovidio, *Metamorphoses*, XV, 165. Cito, qui e nelle prossime note, la traduzione italiana presente in Ovidio 2005.

naca di una continua metamorfosi («più letteraria che scientifica»³⁹) in cui l'atomo protagonista, pur restando sempre uguale a se stesso, «entra e rientra nel ciclo della vita»⁴⁰, ne sperimenta la molteplicità nella sua universale totalità, diventa parte di organismi sempre diversi e li foraggia, viaggiando da un capo all'altro dell'universo. Ma il verso latino succitato, pur largamente debitore della lezione esposta nel *De rerum natura*⁴¹, proviene dalle *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare dal discorso di Pitagora⁴² (altro nome che Levi attribuisce, si ricordi, al tema della materia universale). Se, come ha sostenuto Philip Hardie, «Ovidio imita frequentemente Lucrezio nelle *Metamorfosi*, e l'influenza lucreziana è travolgente in un certo numero di punti nel Discorso di Pitagora»⁴³, è quindi chiaro che la lezione di Lucrezio sia giunta al chimico-scrittore anche per via indiretta: tanto più che, come ha dimostrato la critica, è possibile credere che un altro stimolo di grande influenza creativa per *Carbonio* sia stata proprio la sublime epica ovidiana⁴⁴.

Quale migliore esempio della commistione di cultura scientifica e cultura umanistica? La chimica, che come la tavola degli elementi era per Levi «poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo»⁴⁵, in *Carbonio* diventa pura poiesi: grazie al sapere è possibile immaginare il transeunte, infinito e misterioso perdurare del metamorfico ciclo della materia. È in questo modo che

³⁹ Belpoliti 2015, p. 241.

⁴⁰ *Carbonio*, 1970, poi in SP, I, p. 1026.

⁴¹ «Mutat enim mundi naturam totius aetas / ex alioque alius status excipere omnia debet, / nec manet ulla sui similis res omnia migrant, / omnia commutat natura et vertere cogit», V, 828-831.

⁴² Ovidio, *Metamorphoses*, XV, 165-172.

⁴³ Hardie 1995, p. 208; la traduzione italiana è mia.

⁴⁴ Soprattutto in virtù del carattere panteistico del poema che, come ha efficacemente osservato Fusillo, «coinvolge [...] tutte le principali saghe del mito, tutti i regni del mondo naturale (umano, animale, vegetale, minerale), nonché i passaggi da animato a inanimato e viceversa, e i cambiamenti di sesso» (Fusillo 2008), a partire dall'origine del cosmo fino ad arrivare all'ascesa di Cesare. Per l'influenza ovidiana su *Carbonio*, cfr. invece Usher 2004, p. 186 e Cravero 2019, pp. 368-371.

⁴⁵ *Ferro*, SP, I, p. 891.

il chimico-scrittore può, verosimilmente, ricostruire la «microstoria» del minuscolo atomo, portando notizia tramite la letteratura del suo percorso continuamente cangiante, per concludere infine con l'abile *mise en abîme* che chiude il racconto: un punto di collegamento metatestuale che, letteralmente in un punto, unisce il lettore con l'autore. Quando l'atomo, entrato in un bicchiere di latte, viene ingerito da chi scrive,

varca la soglia intestinale ed entra nel torrente sanguigno: migra, bussa alla porta di una cellula nervosa, entra e soppianta un altro carbonio che ne faceva parte. Questa cellula appartiene ad un cervello, e questo è il mio cervello, di me che scrivo, e la cellula in questione, ed in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto, in su ed in giù, fra due livelli d'energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo⁴⁶.

3. «*I centauri sono creature affascinanti*»

Ed è proprio sotto al segno del carattere fantastico e al contempo scientifico della poesia che, nei primi anni Ottanta, Levi riprende il suo amato maestro Lucrezio ancora una volta: quando, ragionando sulla plausibilità biologica del centauro (di cui aveva indossato la maschera già vent'anni prima), cita e traduce i versi del *De rerum natura*, aprendo un altro importante spiraglio intertestuale che collega le sue parole a quelle del poeta latino. La figura del centauro, insieme al correlato concetto di ibridismo, non era affatto nuova a Levi all'inizio degli anni Ottanta: come aveva già metaforicamente spiegato il suo alter-ego nella *Chiave a stella*, gli pareva «di avere in corpo due anime, che sono troppe»⁴⁷; e ribadì lo stesso concetto nel 1982, nell'intervista in cui paragonò se stesso e la sua produzione letteraria all'enigmatica figura mitologica:

⁴⁶ *Carbonio*, 1970, poi in SP, I, p. 1032.

⁴⁷ *Tiresia*, CS, I, p. 1075.

Quanto al discorso delle parecchie anime, io ibrido sono nel profondo, e non è un caso che l'ibridismo tanto profondamente compaia nei miei racconti: ho parlato di Centauri, di spaccature tra razionale ed emotivo [...]. Io sono ebreo e anche italiano, o italiano e anche ebreo; sono chimico e anche scrittore, sono tendenzialmente razionale, o almeno mi piacerebbe essere razionale, però uno straccio di Es ce l'ho anch'io: quindi è un po' una mia costante quella di sentirmi ibrido e impastato di materiali diversi⁴⁸.

Ma tale concetto era valido soltanto come maschera letteraria, e quella del centauro – la più famosa, senza dubbio – fu solo uno tra le tante che Levi assunse durante la sua carriera. Suo malgrado, in uno scritto apparso su «La Stampa» già due anni prima, aveva infatti dovuto constatare che la meraviglia naturale del centauro era contemplabile soltanto con l'immaginazione, e non apprezzabile a livello empirico. Curiosamente, per confermare tale ipotesi Levi fece il nome di Lucrezio: nell'articolo pubblicato su «La Stampa» e intitolato *Inventare un animale*, riflettendo sulle capacità umane di immaginare nuove forme di vita e passando in rassegna i più celebri animali fantastici caratteristici della tradizione culturale occidentale, Levi osservava che immaginare nuove forme biologiche è un compito tutt'altro che facile, specialmente se si tiene conto degli innumerevoli vincoli naturali. Riprendendo l'*habitus* scientifico e razionalistico del suo maestro, ricordando le sue stesse parole e riportandole tradotte in italiano, Levi dovette dunque prendere atto della «fisica impossibilità» di questa ibrida specie:

I centauri sono creature affascinanti, portatrici di simboli multipli ed arcaici, ma della loro fisica impossibilità si era già accorto Lucrezio, ed aveva cercato di dimostrarla con un argomento curioso: a tre anni di età il cavallo è nel pieno delle sue forze, mentre l'uomo è bambino, e “spesso cercherà in sogno il capezzolo” da cui è appena stato slattato; come potrebbero convivere due nature che non “florescunt pariter”, e che del resto non ardono degli stessi amori?⁴⁹

⁴⁸ *Echi*, 1982, pp. 214-215.

⁴⁹ *Inventare un animale*, 1980, poi in AM, II, pp. 871-872.

Dopo la chimera, i centauri sono il primo esempio di animale fantastico degno di menzione presente nel saggio di Levi: da sempre essi sono archetipi fondamentali della cultura occidentale, nonché uno dei migliori esempi del concetto di ibridismo in voga ancora oggi. Avendo a lungo rimuginato sui «simboli multipli ed arcaici» di cui tali ambigue figure sono portatrici, Levi ne riconosceva l'enorme potenzialità simbolica, avendo egli stesso fatto sua la mitica contraddizione caratterizzante di questi esseri archetipici; ma dall'altro lato, da uomo di scienza quale era, prendeva atto dell'impossibilità biologica che caratterizzava tale specie fantastica. Ed è proprio questa la leva del suo argomento, imperniato sulla citazione latina che spicca tra virgolette nell'estratto menzionato: «Quae neque florescunt pariter nec robora sumunt»⁵⁰ è infatti un verso, ripreso alla lettera, proveniente dai versi di Lucrezio, riprova della grande memoria di Levi a cui il *De rerum natura* era inossidabilmente saldato. Risulta invece libera e di paternità completamente primoleviana la traduzione di V, 884-885: laddove nel *De rerum natura* si legge «nam saepe etiam nunc / ubera mammaram in somnis lactantia quaeret», nell'articolo succitato Levi riporta invece «spesso cercherà in sogno il capezzolo», distaccandosi notevolmente dalla traduzione di Cescatti⁵¹ di cui si serve invece nella *Ricerca delle radici*, l'antologia personale che compone in questo stesso periodo. Il verso analizzato è uno dei migliori esempi di quelle «intuizioni sorprendenti»⁵² che, nella *Ricerca*, Levi avrebbe attribuito al poeta latino; quelle stesse intuizioni che provano quanto l'attitudine scientifica di Lucrezio sia una magnifica prova di intelligenza accurata e acculturata, tutt'altro che empirica, anzi strenuamente ancorata alla verosimiglianza e alla plausibilità. Lo giustifica infatti l'intero passo:

Non credere poi che i Centauri possano formarsi
dall'uomo e dal seme equino, e così sopravvivere,
e ugualmente le Scille per metà mostri marini cinte di cani rabbiosi,

⁵⁰ Lucrezio, *De rerum natura*, V, 895.

⁵¹ La quale suonava invece così: «che a quell'età / cercherà ancora spesso nel sonno il seno colmo di latte» (Lucrezio 1979, p. 489).

⁵² *Il poeta-ricercatore*, RR, II, p. 142.

o tutti gli altri esseri di questo genere,
dei quali vediamo le membra discordi fra loro,
perché non giungono insieme alla floridezza, né acquistano in pari grado
il vigore corporeo, o giunti alla vecchiaia lo perdono,
né ardono d'una uguale Venere, né si armonizzano in un'unica indole,
e neppure i medesimi cibi giovano a tutte le membra⁵³.

Quello che Ovidio avrebbe più tardi chiamato «gemini ... Chironis»⁵⁴, l'ibrido Chirone dal doppio corpo⁵⁵, secondo Lucrezio non poteva esistere: il suo ragionamento, come riconosce anche Levi, è perfettamente logico. Non era possibile che due corpi tanto diversi potessero stare insieme organicamente: le due nature non potevano diventare un tutt'uno, né essere integralmente partecipi l'una dell'altra.

Se molti semi delle cose erano nella terra,
quando generò le prime creature animate,
ciò non significa che avrebbero potuto prodursi
bestie diverse congiunte e membra di esseri viventi unite fra loro,
poiché tutto ciò che ancor oggi spunta dal suolo in gran copia,
le famiglie delle erbe e le messi e le piante rigogliose,
non possono venire alla luce in reciproco viluppo,
ma ogni cosa procede secondo un suo ritmo, e tutte
conservano le differenze secondo una ferma legge di natura⁵⁶.

«Non tamen inter se possunt complexa creari, / sed res quaeque
suo ritu procedit et omnes / foedere naturae certo discrimina ser-
vant»: la visione lucreziana non lascia alcuna ombra di dubbio;
«non ci furono Centauri, né in alcun tempo / possono esistere es-
seri di duplice natura e di corpo doppio, / messi insieme con mem-
bra eterogenee, così che le facoltà di creature / nate da questa spe-
cie e da quella possano corrispondere abbastanza»⁵⁷. È ineluttabile
e ineludibile il «foedere naturae certo»: ciò che è così non potrebbe

⁵³ Lucrezio, *De rerum natura*, V, 890-898.

⁵⁴ Ovidio, *Metamorphoses*, II, 630.

⁵⁵ Descritto, ricorda Barchiesi, dall'«enigmatico epiteto *geminus*, che si riferisce [...] alla sua natura ibrida, di uomo-quadrupede» (Ovidio 2005, p. 288).

⁵⁶ Lucrezio, *De rerum natura*, V, 916-924.

⁵⁷ Lucrezio, *De rerum natura*, V, 878-881.

essere altrimenti e come tale va accettato, senza pensare che possa esistere uno stravolgimento in grado di sovvertirne lo statuto ontologico o la ragione d'esistenza.

4. «*Pensavo a quella confusione di atomi e di molecole*»

«Il suo materialismo, anzi meccanicismo, è candido e ci fa sorridere»⁵⁸: il giudizio che Levi diede delle osservazioni di Lucrezio è quanto mai esplicativo, e mitiga fortemente l'assunzione pedestre e incondizionata delle sue teorie. Quale adepto fedele ai principi della scienza moderna, Levi conosceva bene e ben sapeva riconoscere i limiti del *De rerum natura*: pur condividendone diversi spunti, era cosciente che con la natura non è mai detta l'ultima parola, e che la sua legge non è mai davvero ferma. Il mestiere che aveva praticato tutta la vita glielo aveva insegnato chiaramente: poiché le varianti in gioco nei processi chimici sono infinitesimali, è possibile prevedere su base certa, ma non è mai dato dire o sapere con certezza estrema ciò che accadrà.

Non sempre, ad esempio, il moto degli atomi segue rotte benevole: può succedere anche altrimenti, come giustifica il racconto *La sfida della molecola*, dove Lucrezio e i suoi versi ritornano citati alla lettera in un'infiorescenza mnemonica tipicamente primoleviana. Raccolto in *Lilit* nel 1981 e una seconda volta in *Racconti e saggi* nel 1986 ma pubblicato su «La Stampa» già il 20 gennaio 1980, fu composto in contemporanea al processo di assemblaggio della *Ricerca delle radici*⁵⁹, in cui è incluso anche il *De rerum natura* di Lucrezio. Nulla vieta dunque di pensare ad un'interrelazione tra i due testi: non è difficile credere che la rifrequentazione del poeta latino abbia lasciato una traccia cruciale proprio in questo testo primoleviano, nel quale i suoi versi compaiono citati alla lettera. Il racconto inizia con il dialogo tra l'alter-ego finzionale di Levi (il narratore) e il protagonista, suo possibile doppio letterario: Rinaldo è un giovane studente di chimica che, lavorando in fabbrica, si ritrova alle prese con l'ottusità della materia. Pur mettendo

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. *Note ai testi. La ricerca delle radici*, II, pp. 1785-1787.

positivamente a frutto le sue conoscenze in ambito lavorativo, Rinaldo esordisce dicendo di volersi licenziare: «No, non è questione di turni: è che mi è partita una cottura. Otto tonnellate da gettare»⁶⁰, lamenta riferendosi al sinistro episodio che gli è appena capitato. «Una cottura che parte, vuol dire che solidifica a metà strada: che da liquida diventa gelatinosa, o anche dura come il corno. [...] Non dovrebbe succedere, ma qualche volta succede, anche se si sta attenti, e quando succede lascia il segno»⁶¹: il narratore dà un chiaro giudizio a riguardo. Eppure per Rinaldo era tutto regolare, e i dati raccolti attraverso la specola tornavano a più di un controllo; ma quel giorno c'era qualcosa che non andava: una sinistra sorpresa stava per rivelare al giovane che le premesse non sempre portano a un risultato certo, e che con la scienza non si può prevedere né calcolare ogni cosa. Nel reattore in cui cuoceva una resina sintetica, un'insospettata reazione pregiudica la riuscita dell'operazione:

tutto va bene finché una molecola si lega con un'altra molecola come se ognuna avesse solo due mani: più che una catena, un rosario di molecole, non si può formare, magari lungo, ma niente di più. Però bisogna sempre ricordarsi che, fra le tante, ci sono anche delle molecole che di mani ne hanno tre, e questo è il punto delicato. Anzi, ci si mettono apposta: la terza mano è quella che deve far presa dopo, quando vogliamo noi e non quando vogliono loro. Se le terze mani fanno presa troppo presto, ogni rosario si lega con due o tre altri rosari, e in definitiva si forma una molecola sola, una molecola-mostro grossa come tutto il reattore [...]⁶².

Che sciocco, si ripete Rinaldo, a pensare che tutto potesse procedere senza alcun tipo di intoppo, o che si potesse portare facilmente a termine una quotidiana operazione da manuale: tuttavia, a quanto sembrava,

non c'era motivo di preoccuparsi. C'era ancora da aspettare due ore prima di cominciare coi controlli, [...] io pensavo a tutt'altro.

⁶⁰ *La sfida della molecola*, 1980, poi in L, II, p. 376.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 378.

Pensavo... beh sì, pensavo a quella confusione di atomi e di molecole che c'erano dentro a quel reattore, ogni molecola come se stesse lì con le mani tese, pronta ad acchiappare la mano della molecola che passava lì vicino per fare una catena. Mi venivano in mente quei bravi uomini che avevano indovinato gli atomi a buon senso, ragionando sul pieno e sul vuoto, duemila anni prima che venissimo noi col nostro armamentario a dargli ragione, e siccome quest'estate, al campeggio, la ragazza mi ha fatto leggere Lucrezio, mi è tornato anche in mente "Còrpora còstabunt ex pàrtibus infi-nítis", e quell'altro che diceva "tutto scorre". Ogni tanto guardavo dentro la specola, e mi sembrava proprio di vederle, tutte quelle molecole che andavano in giro come le api intorno all'alveare⁶³.

Spicca tra queste righe la citazione letterale virgolettata del verso 615 dal primo libro del *De rerum natura*, con gli accenti inseriti secondo le regole della lettura metrica che ne costituiscono la compagine fonica. A livello lessicale, l'argomento verte sulla riduzione ai minimi termini della materia, in cui i futuri («erit ... constabunt ... habebit») esprimono il valore di ipotesi, di congettura: è un'altra di quelle «intuizioni sorprendenti» di cui, secondo Levi, il poema di Lucrezio era costellato. Se «quell'altro che diceva "tutto scorre"» è un esplicito riferimento a Eraclito, scrivendo dei «bravi uomini che avevano indovinato gli atomi a buon senso, ragionando sul pieno e sul vuoto» Levi alludeva agli atomisti, a tutti coloro che, grazie al desiderio di sondare il mondo intorno a loro, si erano avventurati al di sotto della superficie delle cose e avevano intuito la capacità di aggregazione e disgregazione della materia a livello microscopico. E, tra di loro, c'era ovviamente anche Lucrezio, la cui capacità di intuizione fu straordinaria, lungimirante e arguta: lo testimoniano le sue riflessioni sul vuoto⁶⁴, o il suo abito mentale protoscientifico, rudimentale antenato di quegli strumenti per «pesare, distinguere e separare»⁶⁵ di cui dispone la chimica

⁶³ Ivi, pp. 377-378.

⁶⁴ «Esiste dunque il vuoto intangibile e immateriale, / senza il quale per nessuna ragione le cose potrebbero spostarsi» (Lucrezio, *De rerum natura*, I, 334-335).

⁶⁵ *Ex chimico*, AM, II, p. 811.

moderna, direttamente derivanti dall'eredità dei presocratici greci. Era infatti sorprendente che, pur senza alcuna risorsa tecnologica comparabile a quelle odierne, «duemila anni prima che venissimo noi col nostro armamentario a dargli ragione» Lucrezio fosse arrivato a pensare e avesse dimostrato almeno in via teorica che alla vista umana sfugge un mondo sottocutaneo completamente nuovo, sconosciuto e importantissimo. Vale a dire quello degli atomi, minime particelle della materia al di sotto delle quali, come indica la loro etimologia, non si poteva scendere (nonostante l'uomo dell'era atomica ci sia pure riuscito⁶⁶).

Nell'estratto che Levi aveva letto da giovane e che avrebbe poi citato nella *Ricerca delle radici*, Sir William Bragg affermava che non si deve tuttavia «credere che Lucrezio avesse un concetto di teorie atomiche del tipo oggi esistente. Egli non immaginava che vi fossero tante specie differenti di atomi e che gli atomi di una data specie fossero tutti eguali tra di loro»⁶⁷. Di ciò Levi era ben cosciente, e di Lucrezio riteneva comunque ammirevole non solo il talento, ma anche il suo coraggio nel decantare a gran voce un modello empirico tanto discorde con il suo tempo: come si legge nella *Ricerca delle radici*, il suo operato fu lodevole perché egli «cercava un'interpretazione puramente razionale della natura, aveva fiducia nei propri sensi, voleva liberare l'uomo dalla sofferenza e dalla paura, si ribellava contro ogni superstizione, e descriveva con lucida poesia l'amore terrestre»⁶⁸. Sperimentando un ap-

⁶⁶ Levi ne avrebbe scritto a un altro *auctor* latino, Orazio: «[...] siamo diventati ingegnosi, abbiamo inventato armi sempre più ingegnose. Le più recenti [...] avrebbero fatto trasalire Lucrezio: se, invece di lasciare gli atomi interi, com'è nella natura delle cose, li si spacca o condensa in un certo modo, si può far esplodere il mondo, e uccidere cento volte ogni singolo uomo» (*Caro Orazio, conosci il motocross?*, 1985, poi *Caro Orazio*, RS, II, p. 1103). Così Levi confessa, nell'immaginaria lettera che celebra il bimillenario della morte di Orazio, citando Lucrezio e dimostrando come l'uomo moderno sia riuscito a stravolgere la natura delle cose.

⁶⁷ *Vedere gli atomi*, RR, II, p. 37.

⁶⁸ *Il poeta-ricercatore*, RR, II, p. 143. Va comunque segnalato, sulla scorta di Ghelli 2024, p. 32 n. 70, che «Levi cita pressoché alla lettera quanto scrive Olim-

proccio quanto mai simile, seppure per via narrativa e non poetica, Levi fa lo stesso nell'immagine che traccia nella *Sfida della molecola*: la «molecola-mostro» che sembra viva, che è *hýle* selvaggia e aspra e forte, decisa, ilozoicamente capace di autodeterminarsi. Come se avesse volontà propria, insorge contro il suo padrone: non più semplice resina sintetica, ma una sorta di *vizio di forma* (per usare una formula tipica dell'opera primoleviana), una smagliatura che rivela l'impossibilità di fare previsioni assolutamente certe nei riguardi della natura. Tenace com'è, l'impertinente macromolecola del racconto può infatti monopolizzare il vortice unendo tutto ciò che turbinava nel reattore: crea un'enorme e indivisibile catena che preoccupa chi la custodisce e la controlla, espandendosi a vista d'occhio di secondo in secondo; «è un evento traumatico, brutto da vedersi anche a parte i quattrini che fa perdere»⁶⁹. La 'cottura partita', a discapito dei rilevamenti,

racchiude in sé una qualità beffarda: è un gesto di scherno, l'irrisione delle cose senz'anima che ti dovrebbero obbedire e invece insorgono, una sfida alla tua prudenza e previdenza. La "molecola" unica, degradata ma gigantesca, che nasce-muore fra le tue mani è un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull'ordine, e della morte indecente sulla vita⁷⁰.

Il finale del racconto è quasi disperato: mette il lettore e l'autore dinnanzi all'amara conclusione che una rotta universale c'è, ma che questa – come in *Carbonio* – non è altro che il grande «cammino in giù dell'energia, dalla sua nobile forma solare a quella degradata di calore a bassa temperatura. [...] questo cammino all'ingiù, che conduce all'equilibrio e cioè alla morte»⁷¹. La materia

pio Cescatti, traduttore dell'edizione Garzanti citata da Levi in *La ricerca delle radici*; le sue parole elogiative sull'opera di Lucrezio sono, antifrasticamente, il rimaneggiamento del pensiero già espresso da Cescatti, che Levi condivide e riporta nella sua antologia.

⁶⁹ *La sfida della molecola*, L, II, p. 376.

⁷⁰ Ivi, p. 380.

⁷¹ *Carbonio*, 1970, poi in SP, I, p. 1030.

universale e gli elementi chimici di cui è composta⁷² seguono lo stesso percorso: il loro cammino ha un inizio proprio perché ha anche una fine, e conduce le forme incarnate dagli atomi verso un comune destino di disgregazione, ovverosia alla morte dei corpi. È questa l'insovertibile e ancipite regola cosmica, al contempo meravigliosa e terribile, fasta e nefasta: non c'è vita senza morte e non c'è morte senza vita; ogni cosa, animata o inanimata, tende al movimento infinito in un perpetuo aggregarsi e disaggregarsi, da sempre e per sempre, senza (o quasi) opposizione che possa fermarla.

5. Conclusioni

Agli occhi di Levi, Lucrezio incarnava dunque alla perfezione l'ideale del «poeta scientifico»⁷³, un ruolo che lo stesso chimico-scrittore calzò in molti dei suoi scritti: ad esempio quando divulgava le più recenti scoperte scientifiche, producendo letteratura (articoli, poesie, racconti) pur partendo da materiali tutt'altro che letterari. In particolare, il cappello introduttivo che Levi scrisse introducendo lo scritto di Lucrezio nella *Ricerca delle radici* svela il segno di questa lunga frequentazione: intenzionato a rompere lo sterile «involucro di silenzio» a cui si riferisce, grazie alla curiosità suggeritagli dai versi del *De rerum natura*, Levi ebbe l'occasione di conoscere un maestro il cui esempio avrebbe ricordato per tutta la vita, con cui sentiva di condividere una «vicinanza professionale»⁷⁴ di importanza affatto trascurabile. Così, Lucrezio il «poeta solitario»⁷⁵ diveniva uno dei «padri spirituali» di Levi a pieno tito-

⁷² «Ognuno sa che gli elementi “per bene”, quelli esistenti in natura, sia sulla Terra, sia negli astri, sono novantadue, dall'idrogeno all'uranio» (*Tutti i nomi del cosmo*, 1981, poi *La lingua dei chimici*, in AM, II, p. 900). L'idrogeno, in particolare, è molto simbolico già dall'omonimo racconto del *Sistema periodico*, nella cui chiusura veniva riconosciuto come l'elemento «che brucia nel sole e nelle stelle, e dalla cui condensazione si formano in eterno silenzio gli universi» (*Idrogeno*, SP, I, p. 880).

⁷³ Usher 2007, p. 186.

⁷⁴ *Prefazione*, RR, II, p. 8.

⁷⁵ *L'ebreo a cavallo*, RR, II, p. 147.

lo, e la sua opera uno di quei «testi-maestri»⁷⁶ che fecero da puntello di sostegno per l'opera del chimico-scrittore. La rifrequentazione avvenuta negli anni Ottanta da parte di Levi lo prova in maniera calzante: dopo aver colto l'occasione di sfogliare il poema latino per via della composizione della sua personale *Ricerca* nei primissimi mesi nel decennio⁷⁷, lasciò alcune tracce di lettura nelle citazioni letterali negli scritti risalenti a quel periodo⁷⁸.

Di Lucrezio Levi stimava infatti l'impostazione di base, pur integrandola con le più recenti teorie, e scriveva che la «sua fiducia ad oltranza nella esplicabilità dell'universo è la stessa degli atomisti moderni»⁷⁹; con la sua opera, il poeta latino diede invero grande prova di lungimiranza, dedizione scientifica e capacità di raziocinio, divenendo un modello da seguire – già a partire dai versi in cui, alla luce dai precetti scientifici che conosceva o deduceva dall'osservazione empirica, ricostruì *a fortiori* i primi momenti di vita del cosmo. Come ha scritto Daniela Amsallem, per Lucrezio «la realtà era intelligibile grazie al solo potere della ragione»⁸⁰, e la «poesia della scienza»⁸¹ (che comprende inevitabilmente la «poe-

⁷⁶ È l'importante formula elaborata da Baldini 2002, p. 165.

⁷⁷ Il manoscritto definitivo venne consegnato alla casa editrice Einaudi solo nel marzo 1981 nonostante il lavoro di raccordo fosse già stato portato a termine nel settembre 1980, come giustifica la lettera che Levi rifiutò per stendere la prefazione: cfr. *Note ai testi. La ricerca delle radici*, II, pp. 1785-1786.

⁷⁸ Invero, si ricorda che *La sfida della molecola* esce su «La Stampa» il 20 gennaio 1980, mentre *Inventare un animale* quattro mesi dopo, il 27 aprile 1980.

⁷⁹ *Il poeta-ricercatore*, RR, II, p. 143. Come ha osservato anche Beretta 2015, p. 191, nel *De rerum natura* si tratta infatti «di una vera e propria esaltazione della ragione umana, e dell'invito a superare le pigre spiegazioni provvidenzialistica e esplorare con entusiasmo e curiosità i fenomeni dell'universo, fino a dominarne i più reconditi misteri».

⁸⁰ Amsallem 1997, p. 363.

⁸¹ *Queneau, l'universo in mille enigmi*, 1982, poi *La Cosmogonia di Queneau*, AM, II, p. 920. Della *Petite cosmogonie portative* del poeta avanguardista Raymond Queneau (cfr. Queneau 1982), nel 1982 Levi aveva recensito l'edizione italiana, tra le righe della quale compariva anche il titolo del poema lucreziano. In questo scritto il chimico-scrittore si concentrava in particolare sulla «sua invocazione a Venere ricalca quella famosa che dà inizio al *De rerum natura*»⁸¹; tale comunanza non passò inosservata agli occhi del chimico-scrittore, attento let-

sia delle origini»⁸², come nel caso di Queneau) era l'unico strumento e l'unico mezzo divulgativo di cui il poeta latino potesse servirsi. L'esperimento di polimerizzazione tra le «due culture», la cifratura dell'ibridazione che portava il mestiere del letterato così vicino a quello dello scienziato, trovava in Lucrezio una delle sue più originali applicazioni: per questo motivo Levi coltivò perennemente questo esempio, da un lato adottando e maturando quel suo caratteristico abito osservativo, dall'altro divertendosi a invertire e incrociare i suoi strumenti, «a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico»⁸³. Intento a ibridare questi due campi, Levi compose testi letterari che risentivano fortemente della sua ispirazione scientifica, la quale giocava il ruolo di sostrato contenutistico saldo e forte, di bacino ove attingere la materia da ritemperare in sede letteraria. L'unione tra scienza e letteratura, con la fusione dei due relativi orizzonti, fu una delle migliori e più istruttive lezioni che Levi imparò del «poeta-ricercatore» Lucrezio, alla cui figura rese omaggio in più di un'occasione.

Abstract.

The article aims at analyzing the presence of Tito Lucretius Caro in Primo Levi's work. Drawing from Levi's commentaries concerning his interest in the Latin poet's doctrine and poem, the analysis will dive into the passages in which Levi directly quotes Lucretius or re-uses his words, thereby opening new intertextual dialogues. An analysis of four main case-studies will be then displayed: the first is dedicated to *La tregua* and it will underline how Levi takes advantage of Lucretian cosmogonical terms to describe Poland's primordial atmosphere after the fall of Auschwitz. The second, instead, deals with the idea of matter travelling through the universe, from macrocosm to microcosm and vice versa, thereby retracing and studying the Lucretian influences on Levi's work in depth. The following case-study focuses on a crucial theme for the Turinese chemist-writer, that is the figure of the Centaur through which he represents his blended souls, and to which he referred by quoting Lucretius'

tore di Lucrezio che rivedeva, nella filigrana dei versi francesi tradotti in italiano dal suo amico Italo Calvino, l'architettura del poema cosmogonico.

⁸² Queneau, *l'universo in mille enigmi*, 1982, poi *La Cosmogonia di Queneau*, AM, II, p. 920.

⁸³ *Premessa*, AM, II, p. 801.

Mattia Cravero

poem. The last paragraph of the essay is dedicated to the importance of the Latin poet on one of Levi's short stories, *La sfida della molecola*, where a literal quotation from *De rerum natura* is at the heart of the plot and becomes a key-element of its conclusion. Therefore, through textual comparison it will be proved that Lucretius embodies a model of knowledge in which Levi is deeply interested, and it will be demonstrated that Levi saw the Latin poet as one of his "spiritual fathers", especially during the Eighties.

Keywords.

Lucretius, *De rerum natura*, Primo Levi, Intertextuality, Science and Literature.

Mattia Cravero

Università Cattolica del Sacro Cuore

mattia.cravero@unicatt.it

mattia.cravero@unito.it

BIBLIOGRAFIA

Amsallem 1997: D. Amsallem, *Illuminista*, in M. Belpoliti (a cura di), *Riga 13. Primo Levi, marcos y marcos*, Milano, pp. 361-371.

Antonello 2005: P. Antonello, *Il menage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier Università, Firenze.

Baldini 2002: A. Baldini, *Primo Levi e i poeti del dolore (da Giobbe a Leopardi)*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» 5, 1, pp. 161-203.

Belpoliti 2015: M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano, PDF e-book.

Beretta 2015: M. Beretta, *La rivoluzione culturale di Lucrezio. Filosofia e scienza nell'antica Roma*, Carocci, Roma.

Biasin 1997: Biasin, Gian Paolo, *Contagio*, in M. Belpoliti (a cura di), *Riga 13. Primo Levi, marcos y marcos*, Milano, pp. 254-266.

Calvino 1988: I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano, PDF e-book.

L'esplicabilità dell'universo. Lucrezio in Primo Levi

Cerri 2017: G. Cerri, *La nozione di 'materia' nella Grecia arcaica, 1: il Khaos/Aèr di Esiodo*, «Peitho/Examina» 1, 8, pp. 53-79.

Cravero 2019: M. Cravero, *Primo Levi e Ovidio. «Nel mondo delle cose che mutano»: tra racconto metaforico e mito metamorfico*, in R. Gordon e G. Cinelli (a cura di), *Innesti*, Peter Lang, Bern, pp. 361-380.

Fusillo 2008: M. Fusillo, *Letteratura, meraviglioso e metamorfosi*, «Griseldaonline» 8, 2008-2009, <https://web.archive.org/web/20090306193936/http://www.griseldaonline.it/percorsi/metamorfosi/fusillo.htm> (ultimo accesso 03/04/2024).

Ghelli 2024: S. Ghelli, *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, IISF Press, Napoli.

Hardie 1995: P. Hardie, *The Speech of Pythagoras in Ovid Metamorphoses 15: Empedoclean Epos*, «The Classical Quarterly» 45, 1, pp. 204-214.

Levi 2016-2018: P. Levi, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 3 voll.

Lucrezio 1979: Lucrezio, *La natura*, trad. it. di O. Cescatti, Garzanti, Milano.

Lucrezio 1994: Lucrezio, *La natura delle cose*, trad. it. di L. Canali, BUR, Milano.

Nicoli 2020: E. Nicoli, *Italo Calvino e Lucrezio: dalla fase combinatoria alle Lezioni americane, in Ragione e furore. Lucrezio nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Citti e D. Pellacani, Pendragon, Bologna, pp. 195-212.

Ovidio 2005: Ovidio, *Metamorfosi. I – libri I-II*, a cura di A. Barchiesi, trad. it. di L. Koch, Mondadori, Milano.

Pepe 2012: T. Pepe, «Non credo che sia stato un viaggio inutile». *Percorso lirico di Ad ora incerta di Primo Levi*, Università degli Studi di Pavia, tesi di laurea magistrale, a.a. 2011/2012, relatrice M. Arnaldi.

Piazzì 2008: L. Piazzì, *Atomismo e polemica filosofia: Lucrezio e i Presocratici*, in M. Beretta e I. Dionigi (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Olschki, Firenze, pp. 11-26.

Piazzì 2009: L. Piazzì, *Lucrezio. Il De rerum natura e la cultura occidentale*, Liguori, Napoli.

Mattia Cravero

Porro 1997: M. Porro, *Scienza*, in M. Belpoliti (a cura di), *Riga 13. Primo Levi, marcos y marcos*, Milano, pp. 434-475.

Queneau 1982: R. Queneau, *Piccola cosmogonia portatile*, trad. it. di S. Solmi, Einaudi, Torino.

Thomson 2002: I. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, trad. it. di E. Gallitelli, UTET, Torino, PDF e-book.

Usher 2004: J. Usher, «*Libertinage*»: *Programmatic and Promiscuous Quotation in Primo Levi*, in J. Farrell (ed.), *Primo Levi: The Austere Humanist*, Peter Lang, Bern, pp. 91-116.

Usher 2007: J. Usher, *Primo Levi, the canon and Italian literature*, in R.S.C. Gordon (ed.), *The Cambridge Companion to Primo Levi*, University Press, Cambridge, pp. 137-154.